



M. Benadusi, *Maremoto. L'onda anomala degli aiuti umanitari*, editpress, Firenze, 2025, 432 pp., ISBN 9791280675651

Quali sono le conseguenze sul lungo periodo innescate da un evento singolare e straordinario come una catastrofe e quali matrici di senso – quali repertori cosmologico-culturali – vengono mobilitati, negli scenari locali e internazionali, per interpretare e (re)agire alla rovina generata da un disastro come uno tsunami? Quali spazi di *agency* politica vengono dischiusi nelle fratture, nelle negoziazioni e nelle ricomposizioni messe in moto dall'intervento umanitario approntato per l'emergenza? E come i linguaggi, i paradigmi operativi e l'economia morale della ragione umanitaria intersecano le pulsazioni politiche che attraversano «comunità» chiamate a rigenerare crisi e liminalità secondo progettualità non sempre condivise ma, anzi, diversificate, competitive e persino conflittuali?

Questi e altri interrogativi percorrono *Maremoto. L'onda anomala degli aiuti umanitari*, volume di recente pubblicazione per i tipi di editpress e di cui è autrice Mara Benadusi, che dal 2005 compie ricerche etnografiche in Sri Lanka, dove ha indagato le politiche e le pratiche dell'umanitarismo in relazione allo tsunami che il 26 dicembre del 2004 si è abbattuto sull'isola dell'Oceano Indiano. Negli anni ha continuato a esplorarne i mutamenti territoriali di matrice ecologica e antropica, esaminandone finanche l'intreccio con modelli cosmologici e mito-storici di sovranità e regalità che plasmano secondo modalità peculiari e cangianti le dinamiche politiche, sociali e istituzionali del Paese asiatico. A questi interessi l'autrice ha affiancato nel tempo la costruzione di solidi rapporti istituzionali con l'Università di Colombo, confluiti in percorsi di ricerca condivisi e partnership consolidate che garantiscono fruttuose esperienze di scambio tra studenti e ricercatori. Un elemento prezioso nella messa a punto lungimirante di progetti scientifici.

Il volume segue una struttura drammaturgica articolata in quattro atti (*Potlatch umanitario; Serendipità e disastro; Sovranità galattiche; Secondo tsunami*; ognuno dei quali è diviso in due capitoli), congeniale per cogliere «la dimensione performativa della vita sociale» intesa come «scena instabile in cui si articolano conflitti, si negoziano identità e si ridefiniscono continuamente le forme della convivenza» (9). Il testo, nel quale convivono in un non comune equilibrio densità etnografica e approfondimento teo-

rico, ripercorre il dispiegamento degli aiuti umanitari in Sri Lanka dopo il catastrofico tsunami e il loro problematico innesto nel tessuto sociale e politico locale, osservandone le trasformazioni per circa un decennio. Ad essere esaminata è in particolare la molteplicità complementare delle forme di scambio attivate dall'intervento umanitario in Sri Lanka: da quello internazionale imbevuto delle tecniche neoliberali dell'*audit* alle «tradizionali» forme altruistiche e anonime di dono libero (*dan*) prevalenti in Asia meridionale. Registri di scambio «divergenti ma capaci di contaminarsi tra loro, ciascuno producendo le sue obbligazioni e forme di reciprocità» (39) e innescando complesse dinamiche politiche la cui esplorazione rappresenta l'asse portante del libro.

Lo scenario etnografico e narrativo di *Maremoto* si distende dunque lungo un orizzonte temporale ampio che riflette un posizionamento altrettanto complesso e articolato, che l'autrice ripercorre riflessivamente (in particolare nei capitoli III – *Erranza, casualità e scoperte in terra d'Oriente* – e IV – *Sul campo, l'inevitabile e l'accidentale*) a partire dalla sua decisione di avviare un percorso di ricerca nell'isola, dove è approdata per la prima volta nell'estate del 2005, diversi mesi dopo il maremoto. Un evento ormai lontano e quasi evanescente, le cui tracce tuttavia apparivano ovunque, seguendola come fossero ombre. Questo disvelamento auto-etnografico offre tra l'altro il pretesto per una esplorazione del rapporto tra etnografia e serendipità, vero *topos* della ricerca antropologica e nervo sensibile di quelle esperienze di ricerca ancorate a terreni colpiti da catastrofi o che diventano improvvisamente il teatro di interventi umanitari (dai pionieristici studi di Susanna Hoffman alle più recenti etnografie realizzate anche in Italia).

L'articolato posizionamento dell'autrice ha permesso di osservare l'impatto dell'intervento umanitario sul lungo periodo, oltre la formale conclusione dell'emergenza: un effetto trasformativo definito non a caso nei termini di un secondo tsunami, date le rilevanti conseguenze generate sugli assetti morali, sociali e politici delle comunità interessate. La scelta di diluire l'evenemenzialità del disastro nell'arco di una *longue durée* attraversata da plurime processualità sociali e politiche garantisce diverse opportunità in termini epistemologici, metodologici ed etnografici. Anzitutto consente di sfuggire alla tentazione di ingabbiare la catastrofe nel solo ordine della naturalità, secondo un approccio del resto consolidato nell'antropologia dei disastri – e di cui si offre un'ampia prospettiva nei capitoli I (*Politiche della pietà*) e II (*Paradigma disastro*). Lo tsunami e la susseguente ricostruzione umanitaria hanno infatti costituito eventi catalizzatori di tra-

sformazione politica e sociale in Sri Lanka, intervenendo sulla tenuta dei confini sociali e sulle logiche culturali di estraneità e intimità. Di più, il campo degli aiuti e l'agone politico-elettorale hanno finito per fondersi, in uno scenario che fino al 2009 è stato contrassegnato dalla guerra «civile» combattuta tra esercito nazionale singalese e milizie indipendentiste tamil, nonostante la fragile tregua siglata nel 2002, e nel quale l'onda degli aiuti umanitari è stata incanalata dall'influente famiglia Rajapaksa per ingrossarne il potere, segnando in particolare l'ascesa di Mahinda Rajapaksa, presidente dello Sri Lanka dal 2005 al 2015.

Iniziando a esaminare più da vicino il testo, l'accompagnamento sul campo di esperti e professionisti dell'intervento umanitario, come l'unità tecnica della cooperazione italiana o la Croce Rossa Internazionale, insieme alla partecipazione a riunioni operative e incontri internazionali promossi da varie agenzie, hanno permesso di problematizzare retoriche e immagini semplicistiche dell'aiuto. Particolarmente efficaci sono le descrizioni etnografiche delle visite di monitoraggio (capitolo VII, *Sulle colline di Mawella*): su tutte, a parere di chi scrive, quella condotta appunto nella zona collinare di Mawella, dove lo scambio tra operatrici/operatori, organizzazioni di villaggio e clero buddhista innerva una conversazione polifonica e discordante circa il grado di influenza sulle gerarchie sociali che l'intervento umanitario dovrebbe o meno prevedere. Tale scambio attraversa gli scarti e le intersezioni intercorrenti tra le diverse economie morali del dono, incarnate ora dai criteri di *accountability* del dispositivo umanitario, ora dai presupposti dottrinali di dono disinteressato espressi dal buddhismo theravāda. È stato così possibile individuare spazi di inattesa coabitazione tra orientamenti economico-morali differenti, rivelando peraltro le tensioni e le contraddizioni di ogni intervento umanitario, sulla scia di quei lavori antropologici che hanno esplorato, decostruito e riconfigurato concetti come umanitarismo, universalismo e cosmopolitismo (da Ulf Hannerz ad Anna Tsing e Seyla Benhabib, passando per i celebri studi di Barbara Hallen-Bond e Liisa Malkki).

Ma a rivelarsi particolarmente prezioso è stato soprattutto guardare all'impatto generativo della *governance* transnazionale degli aiuti nella sua complessa relazione con i destinatari dell'assistenza umanitaria: un blocco disomogeneo e frammentato di soggettività, fazioni e partiti ben lontani dal corrispondere a quell'immagine di soggetti resi passivi dalla loro stessa vulnerabilità o tutt'al più animati da quelle posture resilienti tanto celebrate dalle configurazioni (neo)liberali e depoliticizzate dell'umanitarismo

moderno. Nello Sri Lanka post-tsunami, anzi, l'azione di ONG internazionali, volontari e agenzie di sviluppo si è inserita «in un'arena politica i cui equilibri erano più complessi e stratificati del "qui e ora" della campagna ricostruttiva» (206), determinando che risorse, morale e linguaggi dell'aiuto seguissero «logiche di clientelismo e patronato attivate a livello locale, intrappolate dentro linee di demarcazione etnico-religiose» (38-39). Clamorose, in tal senso, sono le azioni di mimetizzazione, scorgibili solo grazie a un'attenta e prolungata immersione etnografica, con cui famiglie e comunità «reinventano» abilmente la loro identità economico-culturale, lavorando con cauta creatività persino sui confini di casta per aderire ai «regimi di verità» fabbricati dalle agenzie umanitarie e accedere ai corrispondenti aiuti (capitolo VIII, *Ai bordi del Parco Nazionale di Yala*).

Come negli scenari di crisi esplorati in diverse ricerche antropologiche, anche in Sri Lanka lo tsunami ha inaugurato un'intensa aspettativa di radicale rigenerazione politica e sociale, qui modellata secondo la tradizione etno-nazionalista del sovranismo buddhista singalese, tema oggetto dei capitoli V (*Prolegomeni a una tsunamologia*) e VI (*A maggior forza e a miglior natura*). L'eziologia del maremoto prevalente in vasti settori della società srilankese ha infatti chiamato in causa il disordine morale e il progressivo smarrimento di un chiaro baricentro identitario, in particolare i valori incardinati nel buddhismo, e di cui sono drammatica testimonianza le fragilità ecosistemiche segnalate dagli squilibri nel rapporto tra uomo e natura. Ne è spia rivelatrice la sempre più difficile coabitazione tra persone ed elefanti, simbolo della idealtipica «civiltà singalese», soprattutto nelle aree intorno al parco nazionale di Yala a cui l'autrice dedica forse i maggiori sforzi etnografici nel rilevare trasformazioni di carattere demografico, insediativo ed economico sostenute dai progetti di ricostruzione e dislocazione post-tsunami. Su questo sfondo di profondo disorientamento, solo un nuovo eroe nazionale potrà restaurare un'era di prosperità, giustizia e rettitudine, secondo il modello di regalità sacra rappresentato dal *Dhamma-king*, il re che incarnando un *Bodhisattva* aspirante all'Illuminazione salvaguardi la tenuta dell'insegnamento buddhista e l'unità nazionale.

Secondo questo modello politico-culturale, ricorrente in rinomati lavori antropologici d'area con cui l'autrice ingaggia un dialogo serrato (tra cui gli studi di Stanley Tambiah, Bruce Kapferer, Richard Gombrich e Ganatha Obeyesekere), «la forza politica del sovrano, la sua investitura sacrale e la capacità di controllo territoriale che egli possiede trovano una sintesi perfetta» (125). A questa configurazione corrisponde un modello di

sovranità strettamente correlato, ricorrente nella storia precoloniale dello Sri Lanka, che lo stesso Tambiah ha definito *galactic polity*. Si tratta di conformazioni della sovranità dalla geometria variabile prevalenti in Asia meridionale e nel sud-est asiatico, in cui diversi domini politico-territoriali competono ciclicamente per il potere, aggregandosi (come nei campi gravitazionali generati dal Sole sui satelliti minori) secondo scale mutevoli che perturbano periodicamente gli equilibri di regni e società. L'autrice dedica un'analisi approfondita al modello perché è ricalcando questo schema che dal periferico «regno» meridionale di Ruhuna, tradizionale feudo della famiglia e che già secoli addietro aveva risalito le gerarchie politiche dell'isola, che Mahinda Rajapaksa si è fatto interprete della crisi e delle aspirazioni palingenetiche di matrice singalese e buddhista.

Se catastrofi e disastri (al pari di altri eventi inattesi e imprevedibili) sollecitano in ogni società il ricorso a categorizzazioni morali e a sistemi tassonomici con cui interpretare mali, ingiustizie e sofferenze, Mara Benadusi osserva attentamente in quale modo le matrici culturali, religiose e cosmologiche si attivino negli scenari di frammentazione e riconfigurazione politica successivi allo tsunami. In altri termini, non evoca soltanto le categorie culturali con cui in Sri Lanka ci si è interrogati sulle cause della catastrofe per mettere in forma il disordine – secondo una lente tipica delle letture antropologiche simbolico-rituali della politica – ma le convoca, grazie a una postura etnografica vigile e multifocale, all'interno di spazi di azione individuale e collettiva stratificati, nei quali «locale», «statual-nazionale» e «globale» definiscono livelli intimamente connessi (e non solo giustapposti), producendo ora sincronizzazioni e adattamenti, ora urti e scarti. Nel punto di contatto tra economia morale del buddhismo theravāda e *governance* umanitaria, l'interpretazione della catastrofe (ad esempio mobilitando il concetto buddhista di *kamma*) è stata infatti solcata da numerose ambiguità detestate da «processi di ristrutturazione simbolica delle affiliazioni» (110) decisamente in contrasto con l'ambizione universalistica dell'aiuto e che lo stesso intervento umanitario ha stimolato nello Sri Lanka post-tsunami, secondo modalità approfonditamente delineate nel volume.

*Maremoto* è un testo denso, caratterizzato da una prosa appassionata e da una scrittura scorrevole ma coinvolgente, in grado di interessare – grazie al rigore etnografico che lo sostiene – un dialogo prolifico e mai scontato tra ambiti disciplinari e temi d'indagine differenti ma interconnessi. Oltre a rendere accessibile per il pubblico italiano un solido approfondimento su

un'arealità non certo tra le più battute dalla ricerca antropologica di casa nostra, il volume ha il pregio di focalizzarsi sulla contemporaneità senza rinunciare però a collocare i fatti esaminati in una cornice più ampia, nella quale trovano posto i dinamismi politici in Asia sud-orientale, le trasformazioni del buddhismo, il rapporto tra religione, economia e materialità (in dialogo con quegli studi che hanno indagato tale nesso proprio a partire dai contesti etnografici dell'Asia meridionale, come nei lavori di Filippo Osella e Roderick Stirratt), la creatività mito-storico-identitaria singalese e riletture di studi classici dell'antropologia dai quali possiamo ancora ricavare intuizioni stimolanti (come il *Saggio sul dono* di Mauss). I temi del terrore e della violenza esplosi durante la guerra civile, già al centro di un'ampia serie di ricerche sviluppate negli ultimi anni in ambito internazionale e con cui il libro si confronta a più riprese, vengono qui esplorati all'interno di una prospettiva originale (l'umanitarismo, il disastro, la dialettica tra cosmologie e sistemi locali) che segna senz'altro un punto di (ri) partenza per ulteriori studi e ipotesi di ricerca. Ad esempio, in che modo la «diaspora» srilankese (singalese e tamil) contribuisce alle dinamiche identitarie e fazionali descritte? Come interagiscono con la narrazione nazionalista singalese e buddhista le minoranze confessionali, in particolare i gruppi musulmani e cristiani? E come partecipano ai processi di sacralizzazione politica riportati nel testo le forme rituali di commemorazione dei martiri della guerra civile e dei caduti delle insurrezioni popolari guidate dal *Jana-tha Vimukthi Peramuna* negli anni Settanta e Ottanta, diffuse tanto in Sri Lanka quanto nei contesti della mobilità transnazionale?

Tra i pregi dell'analisi proposta dall'autrice, vi è senz'altro la scelta di non limitarsi all'individuazione di modelli o sistemi culturalmente determinati di configurazione politica (in questo caso dalla matrice asiatica). *Maremoto* incoraggia piuttosto una visione dinamica del campo politico come un'arena attraversata da corpi in tensione tra la sistole degli impulsi di segmentazione politico-culturale e la diastole della sedimentazione istituzionale, incoraggiando così un dialogo promettente con alcune tra le più attuali prospettive di antropologia politica maturate nel dibattito internazionale. Istanze di frammentazione sociale e intimità culturale fioriscono all'interno degli Stati-nazione contemporanei, non solo in Asia meridionale, istituendo spazi di antagonismo politico nei quali germinano identità e coltivazione morale, tanto nelle rivendicazioni delle minoranze indigeno-culturali che in populismi e fondamentalismi di varia estrazione. Anche la sovrapposizione tra moderne strutture giuridico-burocratiche

dello Stato e preesistenti tassonomie politico-amministrative di matrice comunitaria, che l'autrice rileva nelle memorie locali e nelle pratiche di gestione del potere stimulate dall'intervento umanitario nel distretto meridionale di Hambantota (capitolo VIII), è senza dubbio fruttuosa per pensare alle congiunture sociali di crisi e agli sfaccettati immaginari culturali che alimentano resistenze e movimenti sociali. Per questi motivi, il libro non rappresenta un riferimento prezioso solo per chi si interessa di Sri Lanka e Asia meridionale e/o di disastri e umanitarismo, ma anche per studiosi e studiose che lavorano sulla politica nelle sue plurime forme.

La scrittura si arresta lasciando lettori e lettrici nell'incertezza politica e sociale che, a dieci anni dal maremoto, ha continuato a permeare l'esistenza dei territori distrutti dall'acqua, ricostruiti dagli aiuti umanitari e ora minacciati dagli appetiti speculativi di investitori privati. I temi dell'assedio e dell'allerta continuano d'altro canto a risuonare in mobilitazioni e manipolazioni pubbliche della storia e dell'identità nazionale. Sentimenti di vulnerabilità ed esigenza di protezione non hanno tuttavia impedito che proteste di massa dalla forte connotazione inter-confessionale portassero alla fuga, sull'onda di una grave crisi economica nel 2022, il presidente Gotabaya Rajapaksa, fratello del già citato Mahinda. *Maremoto* appare una lettura indispensabile per inquadrare correttamente questo e altri recenti eventi nella storia tumultuosa dello Sri Lanka contemporaneo e alla luce delle mutevoli costellazioni politiche che ne plasmano il presente.

*Giovanni Cordova*